



Ragioni minime per capire perché il pensiero unico sui temi ambientali (e animali) è l'anticamera della gogna mediatica

Se io fossi un animale non mi farei mai difendere da un animalista". Questa la battuta sfuggitami di recente al Circolo dei lettori di Torino, in occasione di un incontro che mi vedeva ospite di Torino Spiritualità, una bellissima rassegna curata da Armando

DI MATTEO RIGHETTO

Buonaiuto e dedicata quest'anno al tema: "D'istinti animali". Imbarazzo generale e qualche occhiataccia, ma per fortuna niente di più. In un ambiente meno colto e meno autorevole sarebbe senz'altro andata peggio. Certo, i diritti degli animali sono una cosa seria, così come serio è il nefasto intervento dell'uomo che nel corso dei secoli ha devastato, depredata e prosciugato le risorse ambientali e culturali del pianeta e della biodiversità in nome di un antropocentrismo assolutista e dispotico. D'altronde a Torino Spiritualità ci si è ritrovati anche e soprattutto

per parlare di questo. Ciò detto, però, sono fermamente convinto che la dittatura del Pensiero Unico e del politicamente corretto declinato anche sui temi ambientali ci stia facendo precipitare verso forme di intolleranza sempre più accese, per cui qualcuno, in nome di convinzioni proprie, vorrebbe negare a molti altri non solo le libertà alimentari, ma anche quelle di opinione, pensiero e parola. Pena: il pubblico linciaggio o la gogna mediatica. Laicismo spinto e ateismo verde a parte, che considerano l'uomo semplicemente come uno degli innumerevoli elementi dell'universo, attribuendogli lo stesso ruolo cosmico e la stessa importanza etica di un polpo o di un trifoglio, personalmente ritengo che molte delle tesi avanzate da certi ambientalisti circa il rapporto etico uomo-animale e uomo-ambiente risultino spesso infondate culturalmente, molto naïf, utopistiche e a volte palesemente falsate a fi-

ni propagandistici. E proprio su certe assurde e paradossali falsità ideologiche sarebbe bene soffermarsi per un momento. Voglio prendere come esempio per tutti il grande equivoco storico e culturale relativo al falso mito del nativo americano ecologico, e per farlo mi appoggio a un ottimo saggio di Giorgio Mariani pubblicato in "Ecocritica" a cura di Caterina Salabè (Donzelli editore, 2013). In tale contributo viene infatti spiegato come sin dalle sue origini, il movimento ecologista statunitense abbia spesso fatto ricorso alla figura simbolica dell'indiano americano come modello di un corretto ed equilibrato rapporto tra uomo e ambiente naturale. C'è una figura in particolare che ricorre sempre nella propaganda ecologista americana, quella di Chief Seattle, uno dei firmatari del trattato di Point Elliott del 1855 col quale le tribù Duwamish e Suquamish si arresero alla colonizzazione bianca di una vasta area della north-west coast

degli States. Egli viene percepito dagli ecologisti americani come un "profeta del sentimento ecologico nazionale". Peccato però che l'anglista Rudolf Kaiser abbia svelato parecchie mistificazioni e strumentalizzazioni postume apportate ai suoi discorsi allo scopo di creare ad arte un ruolo romantico e animalista degli indiani che tanto romantico e animalista non era affatto. A tale proposito, e a proposito dell'edulcorata visione del pellerossa costruita e proposta dalla propaganda ecologista americana, va senza dubbio tirato in ballo lo scrittore vivente Sherman Alexie, nativo americano cresciuto nella riserva di Spokane, un narratore famoso in patria per la sua disacrante ironia politicamente scorretta. "Mi viene sempre da ridere - ha affermato in un'intervista - quando sento parlare degli indiani ambientalisti. Siete mai stati su una riserva? Ci sono sempre un sacco di lattine e rifiuti sulla strada".

(segue a pagina quattro)

"L'Europa è asservita all'islamismo"

L'Unesco scaccia gli ebrei da Gerusalemme. "Le democrazie si sono astenute per paura"

Unesco e leadership palestinese alleate contro la pace. Parla Abu Toameh, analista arabo-israeliano

Roma. L'Unesco, l'agenzia delle Nazioni Unite per la cultura, ieri ha approvato in via definitiva una risoluzione che disconosce i legami storici degli ebrei con i luoghi

DI GIULIO MEOTTI

santi della Città vecchia di Gerusalemme, che vengono menzionati esclusivamente con i loro nomi islamici, e in cui si definisce Israele "potenza occupante". "Con o senza l'Unesco, il Monte del Tempio è e rimarrà il luogo più sacro per il popolo ebraico", ha detto la ministra israeliana della Cultura Miri Regev. "Abbracciando la falsa narrazione palestinese, del tutto infondata rispetto ai dati della storia, l'Unesco si è coperta di ridicolo".

Ma di ridicolo si sono coperte anche le democrazie che si sono astenute sulla risoluzione che priva il popolo ebraico anche del Muro del Pianto. Dei paesi europei, soltanto Germania, Inghilterra, Olanda, Estonia e Lituania hanno votato contro la risoluzione. "L'Unesco ha ufficialmente adottato la narrativa islamica", dice al Foglio Ben-Dror Yemini, editorialista di origini yemenite e firma di punta del principale quotidiano israeliano, Yedioth Ahronoth. "Per loro anche Gesù era un bugiardo e un impostore. La risoluzione dell'Onu è basata sulla menzogna. Ma così facendo non favoriscono la riconciliazione, ma l'estremismo islamico". E che dire del tradimento europeo? "Tutti i paesi occidentali che hanno votato contro Israele lo hanno fatto perché hanno paura dell'islam politico radicale e delle maggioranze arabe automatiche all'Onu. Si sono arresi al fondamentalismo. Non puoi combattere l'islamismo a colpi di astensioni. L'appeasement non porta alla pace, ma alla guerra".

Il caso dell'ambasciatore Andrés Roemer

C'è un ambasciatore che non si è arreso durante il voto di Parigi. Andrés Roemer Slomianski, l'ambasciatore del Messico all'Unesco, non è soltanto un diplomatico, un avvocato, un economista e l'autore di svariati libri di scienze politiche. Roemer è anche un eroe. L'unico eroe nella giornata della vergogna in cui l'agenzia dell'Onu per la scienza e la cultura ha votato per il disconoscimento delle radici ebraiche di Gerusalemme.

Giovedì scorso, il Messico è stato uno dei ventiquattro paesi che si sono uniti al blocco arabo-islamico e che hanno fatto approvare la risoluzione. Ma quando si è trattato di votare, Roemer è uscito dall'aula perché, seguendo la sua coscienza, non se l'è sentita di assecondare la risoluzione. "La sua coscienza non gli avrebbe permesso di votare per ignorare il legame storico e religioso con il Monte del Tempio e il Muro occidentale", ha scritto l'ambasciatore israeliano all'Unesco, Carmel Shama-Ha-Cohen. "Si è alzato e ha lasciato l'aula all'inizio delle operazioni di voto e uno dei suoi vice ha votato al posto suo".

Proprio a causa della presa di posizione di Roemer e dello scandalo che ne è seguito, ieri il Messico si è astenuto nella nuova votazione. Roemer, intanto, ha perso il suo posto da ambasciatore. Il ministero degli Esteri di Città del Messico ha annunciato che sostituirà Roemer, che è il nipote del grande direttore d'orchestra viennese, Ernesto Roemer, che cambiò il nome da Rosenfeld, fuggì dall'Austria quando i nazisti salirono al potere e riparò in Messico, dove venne ospitato dal pittore Diego Rivera.

(segue nell'inserto II)

Berlino. "L'Unesco lavora contro la pace delegittimando Israele". E' tranchant il giudizio consegnato al Foglio da Khaled Abu Toameh riguardo la mozione approvata dal-

DI DANIEL MOSSERI

l'agenzia Onu per la cultura che nega i profondi legami storici, culturali e religiosi dell'ebraismo con i luoghi santi della Città vecchia di Gerusalemme e in particolare con il Muro occidentale (il cosiddetto Muro del Pianto) e con il Monte del Tempio. Abu Toameh, giornalista arabo-israeliano classe 1963, avvia la sua conversazione dal recente "assist" internazionale fornito alla leadership palestinese. Una mossa che contribuisce a rendere un miraggio la pace tra israeliani e palestinesi. Perché la pace si fa in due e una delle due parti non è assolutamente pronta a firmarla, tantomeno a governarla. Abu Toameh analizza la politica di Mahmoud Abbas, presidente dell'Autorità nazionale palestinese, e il suo giudizio è impietoso. Nell'eredità di Yasser Arafat e nei suoi accoliti, l'analista del Gatestone Institute ed editorialista per 17 anni del Jerusalem Post, vede solo una dirigenza corrotta, chiusa in se stessa, "prigioniera delle sue stesse bugie". Fra i nemici dello stato ebraico, Abu Toameh riconosce a Hamas almeno il dono della chiarezza: "Vogliono sostituire Israele con uno stato islamico".

Abu Toameh ragiona sul riavvicinamento fra Israele e una parte del mondo arabo a cui ha accennato il premier israeliano Benjamin Netanyahu all'Assemblea generale dell'Onu: "Si riferiva ad alcuni paesi del Golfo, ma soprattutto ad Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto e Giordania. Questi ultimi sono il 'quartetto arabo' il cui scopo è mettere ordine nella casa palestinese. Ossia riconciliare Fatah al suo interno e poi questa con Hamas", nell'ottica di una pace con Israele. Un piano che fa molta paura ad Abu Mazen - nome di battaglia di Abbas - sia per il tentativo d'ingerenza sia perché l'Onp ha sempre chiesto agli arabi di non normalizzare le proprie relazioni con lo stato ebraico prima di una soluzione del conflitto israelo-palestinese. "Hamas non la pensa diversamente. Almeno su questo punto palestinesi laici e islamici sono d'accordo, ovvero condividono lo stesso disaccordo nei confronti del mondo arabo". Contro l'Onp e a fianco di Hamas - prosegue Khaled - ci sono Qatar e Turchia, schierati con la Fratellanza musulmana, di cui Hamas è la costola palestinese.

Se lo scenario regionale è come sempre frammentato, quello interno palestinese non va meglio. Dal 2006, anno dell'espulsione *manu militari* di Fatah da Gaza a opera di Hamas, continua la guerra fredda fra questa e l'Onp, e i due movimenti "non riescono a mettersi d'accordo neanche sulle elezioni municipali".

(segue nell'inserto III)

SI VA IN PIAZZA CONTRO L'UNESCO
L'Unesco ha scelto di cancellare il Muro del Pianto dalla storia di Israele e degli ebrei
Oggi, alle 15, trasformeremo la sede dell'Unesco a Roma (Piazza di Firenze, 27) nel nostro Muro del Pianto
Continuate a scriverci qui: murodelpianto@ilfoglio.it

L'IRRESISTIBILE PUREZZA DEL NO

Da Monti a Parisi, persino le élite liberali e tecnocratiche accarezzano per il verso giusto lo spirito del tempo. Ciascuno ha qualcosa da farsi perdonare e si sintonizza con l'Italia dei No. Un rifugio e una trappola

Adesso che persino Mario Monti, l'uomo che in Italia ha cambiato le pensioni, proprio lui che ha sfidato il malcontento con la sua famosa agenda delle riforme,

DI SALVATORE MERLO

adesso che persino lui si è schierato per il No al referendum, viene da pensare che in questa parola d'una sillaba, "No", appunto, si concentri davvero una formidabile e magica potenza evocativa, uno stato d'animo congenito, un'abitudine, uno strapotente riflesso condizionato. Il No è d'altra parte uno stile, un rifugio, e nel nostro paese ha persino avuto una propria fasciosa grazia, una sua remota nobiltà, con rinfocchi metafisici che evidentemente un po' distorti riecheggiano ancora adesso. Era No la risposta dei dodici professori universitari che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo trionfante, andando così incontro ai più duri pedaggi, mentre Benedetto Croce al contrario consigliava di dire Sì perché "era meglio continuare a insegnare per mantenere viva la cultura democratica", e mentre l'Italia si riempiva di manifesti che sotto il macellone stilizzato di Mussolini scrivevano la parola Sì, come indigeribile imposizione e tributo d'obbedienza.

E così ancora oggi il No in Italia seduce tanto gli arrabbiati, che nel No va da sé ritrovano sempre la loro patria, quanto i professori da tribuna e da salotto, i pifferai ideologici, gli intellettuali oracolari che non si sporciano mai; seduce tanto la vecchia sinistra, che nel No ritrova lo spirito sentimentale di chi rimpiange il passato e vorrebbe fermare l'attimo fuggente, quanto gli insospettabili uomini dell'establishment come Monti, appunto, o come Stefano Parisi, che vogliono invece farsi perdonare qualcosa, o comunque cercano di stare "dalla parte giusta" del mondo, almeno per una volta, malgrado il contorno di tutta la paccottiglia, malgrado la lingua sbrigliata, i bavagli, la scatoletta di tonno, le urla "al golpe al golpe" e "siete tutti mafiosi". E d'altra parte il No è a costo zero, è il vero mainstream, sembra accarezzare, e senza sbavature nell'improvviso, lo spirito del tempo, quello della Brexit e del No euro, che sono l'ultima evoluzione di quella variegata "formula del No" che in Italia da tempo immemore fa parte di un ricco armamentario adatto a fronteggiare qualsiasi evenienza - No Tav, No Vat, No Tap, No Triv, No Muos, No Ponte, No Glutine, No Global - e che non da oggi viene usata esattamente nello stesso modo in cui il super-

stizioso ha pronta una varietà di scongiuri per ogni fenomeno iettatorio che gli si possa parare davanti: gatto nero, cappello sul letto, corteo funebre, numero 17... E così il No affascina persino quelle élite che forse dovrebbero temerlo, e che altrove si sono schierate per il Sì, come in Inghilterra, ma perdendo (e perdere non è mai bello).

Come ha spiritosamente raccontato Federico Confalonieri non molto tempo fa, "votare No fa fino". Al contrario, ogni volta che ci si esprime per il Sì, nella migliore delle ipotesi, si finisce come l'ubriaco che racconta la sua vita a un lampione. Ed è forse per questo che nelle conversazioni, persino a cena con gli amici, sostenere il Sì è difficilissimo, lo devi spiegare bene, devi entrare nei dettagli del famoso e fumoso merito, e tuttavia sempre resta nell'in-

terlocutore la sensazione che tu, sostenendo le ragioni del Sì, stia accarezzando in realtà la secolare tradizione cortigiana d'Italia - deferenza servile verso i potenti, ossequio in cambio di benefici. Se voti Sì fai "slurp!". Come direbbe qualcuno. Il No è invece semplice, di una potenza chiara è ineguagliabile, autoevidente, libero e un po' rivoluzionario pure. Viene pronunciato o scritto con una sorta di meste, solenne gravità, scuotendo impercettibilmente la testa, e ha il potere di accendere all'istante trentasei canali semantici in alta definizione. Non c'è niente da spiegare, se dici No. Il No è combattivo come i raduni di piazza, è veloce come la pubblicità, è una moda gratuita che affascina perché esprime tutto il concentrato delle situazioni nette, e forse consente anche, a chi lo pratica, di credere in tutta onestà d'essersi battuto con decisione, in mezzo alla genuflessione generale, contro le più truculente minacce politiche della nostra epoca, cioè contro Matteo Renzi e la sua riforma costituzionale. Ecco dunque le parole buttate lì, come dentro un volantino degli anni Settanta, che a volte davvero pare di stare dentro un film di Gianni Amelio, di Marco Tullio Giordana o di Marco Bellocchio, un film sul Sessantotto o sulla Resistenza, o forse sulla Resistenza e il Sessantotto insieme, anche se in realtà, basta guardarsi un po' intorno, non c'è nessuna scapigliatura ribelle nel No di maggioranza, mentre per il Sì, ormai, fuggita persino l'élite tecnocratica e liberale, ci sono rimasti soltanto Maria Elena Boschi e Renzi. Amiamo più la purezza del No che l'accento inclinato del Sì, e non è una novità.



Bruxelles. L'autorità di Massimo D'Alema nella grande famiglia del socialismo europeo è messa in discussione dopo che perfino la Feps, la fondazione presieduta dall'ex premier italiano, ha votato a favore di un documento di sostegno del Pse a Matteo Renzi sul referendum del 4 dicembre. L'episodio risale a venerdì, quando si è riunito a Bruxelles l'ufficio di presidenza del Pse, e viene descritto da diverse fonti come un "esempio della scarsa responsabilità" di alcuni leader, pronti a mettere a rischio la stabilità dell'Ue per ambizioni personali o giochetti politici nazionali. "Accade la stessa cosa con i socialisti valloni sull'accordo di libero scambio tra l'Ue e il Canada", dice un osservatore brussellese. D'Alema non era presente all'incontro, ma la Feps - la Fondazione europea per gli studi progressisti che raggruppa le fondazioni della famiglia socialista in Europa - aveva inviato un suo rappresentante. "Il sostituto di D'Alema in quel contesto si è espresso a favore" del documento di sostegno a Renzi, rivela al Foglio una fonte socialista. Nell'ufficio di presidenza del Pse, di cui la Feps è parte, "c'è stato consenso", conferma un altro esponente.

(Carretta segue a pagina tre)

GIUSTIZIA OGM

In un tribunale inventato, Petrini e Vandana Shiva processano la Monsanto per un reato inesistente

Vari siti para grillini, pseudo ambientalisti e anche qualche testata giornalistica, hanno lanciato una notizia del genere: "Monsanto processata per crimini contro

DI LUCIANO CAPONE

l'umanità al Tribunale dell'Aia". In realtà alla Corte penale internazionale dell'Aia non c'è alcun processo contro la multinazionale americana del biotech. Ciò che è accaduto è che ong ambientaliste, associazioni di produttori biologici, attivisti No Ogm e partiti politici hanno messo in piedi un tribunale fasullo e imbastito un processo farsa nella cittadina olandese. Un po' come se scapoli e ammogliati organizzassero una partita nel parcheggio di Santiago Bernabeu e la spacciassero come una finale nello stadio del Real Madrid. Questo tribunale del popolo, riunito per due giorni in una sala conferenze, ha attirato le attenzioni anche dei media mainstream e del accuse alla Monsanto per crimini contro l'umanità ed "ecocidio" - un reato che neppure esiste.

In pratica un tribunale inventato ha condannato in contumacia un'azienda per un reato inesistente. Ma la storia del "Tribunale Monsanto" è ancora più grottesca se si scorrono i nomi degli organizzatori e dei protagonisti di questa messa in scena. Il più noto è quello di Vandana Shiva, la guru indiana che si fa pagare profumatamente per le sue conferenze in giro per il mondo a favore del ritorno all'agricoltura di un tempo - quel tempo in cui si moriva di fame - e contro le biotecnologie e l'ingegneria genetica, attraverso la diffusione di storie false o inventate di sana pianta (come i suicidi dei contadini a causa degli Ogm o la sterilità dei semi ogm). Al fianco della Shiva associazioni ambientaliste e di lobbying del biologico, come l'americana Organic Consumers Association (Oca), guidata da Ronnie Cummins, storico collaboratore di un altro paraguero come Jeremy Rifkin, e anch'egli noto per il decennale impegno contro il buon senso. Non poteva mancare a questo raduno di fricchettoni oscurantisti il sostegno di Slow Food di Carlo Petrini, teorico della decrescita e di fatto ideologo della politica agricola e di ricerca scientifica italiana. I promotori del Tribunale Monsanto, oltre a giudici e difensori, hanno scelto anche i testimoni, facendo sfilare persone che hanno lanciato accuse senza prove scientifiche o che realmente hanno fatto causa alla Monsanto per "contaminazione", ma perdendo nei tribunali veri (come gli imprenditori Percy Schmeiser e Steve Marsh). Tra i relatori anche il francese Gilles-Eric Séralini, unico ricercatore al mondo a produrre uno studio sulla tossicità degli Ogm, l'unico perché lo studio era fasullo e infatti è stato ritirato in quanto al di sotto degli standard scientifici. E' inutile dire che da allora Séralini è diventato il simbolo globale della lotta anti ogm perché considerato il solo scienziato del pianeta non venduto alle multinazionali. Una vicenda che ricorda molto quella del britannico Andrew Wakefield, il medico radiato per aver pubblicato uno studio fraudolento sul presunto legame tra vaccini e autismo. E non è un caso se questa carnevalata è stata organizzata da Ronnie Cummins, che con la sua associazione Oca, oltre agli Ogm si oppone anche ai vaccini. Il Tribunale Monsanto è stato a suo modo un evento storico: il momento in cui il peggio della cultura antiscientifica e antiggiuridica si sono unite.

per la primavera del prossimo anno dal titolo "False Dawn: Protest, Democracy, and Violence in the New Middle East", scrive un blog sull'impatto della politica estera americana nelle dinamiche medioculturali. Nell'articolo su Bloomberg Businessweek, Cook spiega che l'approccio dei due candidati è certamente diverso, che quel che dicono sulla Siria o sullo Stato islamico o sulla Russia - lo hanno fatto nei dibattiti, l'ultimo, il terzo, è previsto per questa sera a Las Vegas - è differente e può essere utile agli elettori per comprenderne la "leadership" e la "credibilità", "ma sarebbe meglio - scrive Cook - che i due candidati dicessero quel che è possibile fare in medio oriente, e quel che non lo è". Ciò che si dice in campagna elettorale vale soltanto per prendere voti, il governo è un'altra cosa, e per questo Cook suggerisce un approccio minimalista, o realista, perché gli Stati Uniti "non hanno la capacità di determinare eventi politici nei paesi impegnati in scontri sull'identità, sul nazionalismo, e sulla religione".

Gli americani e il mondo

Sfida da copertina: al medio oriente importa chi c'è alla Casa Bianca?

Un magazine lancia la provocazione. La discussione tra gli esperti, i cantori del declinismo e la battaglia a Mosul

Questa sera l'ultimo dibattito

Milano. Sulla copertina dell'edizione mediorientale di Bloomberg Businessweek c'è un'immagine piuttosto raccapricciante, un "mashup" di Donald Trump e Hillary Clinton dall'effetto mostruoso, con il titolo: "President Whoever", che lancia il senso dell'operazione editoriale: per il medio oriente cambia davvero qualcosa se ad andare alla Casa Bianca è Trump o è Hillary? La risposta comune è un fragoroso sì, ma



nell'articolo che accompagna la copertina, l'autore, Steven A. Cook, non pare altrettanto convinto. Cook si occupa di medio oriente al Council on Foreign Relations, ha scritto saggi sull'Egitto e sulla Turchia, ne ha uno in uscita per la primavera del prossimo anno dal titolo "False Dawn: Protest, Democracy, and Violence in the New Middle East", scrive un blog sull'impatto della politica estera americana nelle dinamiche medioculturali. Nell'articolo su Bloomberg Businessweek, Cook spiega che l'approccio dei due candidati è certamente diverso, che quel che dicono sulla Siria o sullo Stato islamico o sulla Russia - lo hanno fatto nei dibattiti, l'ultimo, il terzo, è previsto per questa sera a Las Vegas - è differente e può essere utile agli elettori per comprenderne la "leadership" e la "credibilità", "ma sarebbe meglio - scrive Cook - che i due candidati dicessero quel che è possibile fare in medio oriente, e quel che non lo è". Ciò che si dice in campagna elettorale vale soltanto per prendere voti, il governo è un'altra cosa, e per questo Cook suggerisce un approccio minimalista, o realista, perché gli Stati Uniti "non hanno la capacità di determinare eventi politici nei paesi impegnati in scontri sull'identità, sul nazionalismo, e sulla religione".

(Peduzzi segue a pagina quattro)

Lo spettro di Hanjin

Con la "Lehman" del commercio marittimo barcolla un altro pilastro della globalizzazione

Roma. La teoria del "commercio dolce" attribuita al filosofo francese Montesquieu, citata ne "Lo Spirito delle leggi" (1748), ha influenzato nella prassi le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale che per decenni hanno esaltato la globalizzazione in quanto forza capace di scoraggiare o prevenire conflitti bellici - più convincente delle ideologie. Se Montesquieu fosse vivo sarebbe allarmato dall'inversione di tendenza nell'establishment politico occidentale che, con una sorta di "atto di abiura" del libero scambio, invoca dagli Stati Uniti alla Francia, dalla Germania al Regno Unito, inasprimenti delle barriere commerciali e la rinuncia ad accordi transcontinentali *in fieri*. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ieri alla Casa Bianca per l'ultimo banchetto di gala organizzato dal presidente uscente Barack Obama, avrà avuto occasione di ribadire l'appoggio "totale e incondizionato" di Roma al trattato di libero scambio euro-atlantico, il Ttip, sebbene sia senza speranze di successo: né il candidato repubblicano, Donald Trump, né quello democratico, Hillary Clinton, vogliono realizzarlo. L'ondata neoprotezionista giunge mentre la filiera dei commerci - la rete materiale della globalizzazione - è invischiata in una crisi di portata epocale: per la prima volta in quindici anni la crescita del commercio mondiale sarà più bassa di quella del pil, secondo il Wto. L'industria del commercio marittimo via via portacontainer è destabilizzata. Il 4 settembre la bancarotta dell'indebitata compagnia sudcoreana Hanjin Shipping è stata un evento inatteso, complicato da arginare per gli operatori del commercio mondiale, che ha innescato una crisi di sfiducia paragonabile a quella di Lehman Brothers.

(Brambilla segue a pagina quattro)

La vera "norma Corona" è che in Italia bisogna odiare

Un primo effetto, l'ultimo calembour di Pigi Bersani l'ha già avuto. La "norma Corona", traduzione per il popolino della vo-

CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

luntary disclosure che, a detta di Bersani, il governo vorrebbe applicare ai soldi in nero, ha prodotto che Fabrizio Corona resterà in carcere, per i danari che gli hanno trovato nel controffitto, in Austria e forse pure su Marte. La riprova che le presunte leggi ad personam non funzionano mai, e portano sfiga. Il tribunale di Milano avrà ovviamente buone ragioni. Ma c'è, in tutta la faccenda, qualcosa che eccede le norme e pure i soldi nel materasso. C'è un risentimento contro Corona ormai pandemico, se ha contagiato anche un uomo dabbene come Ber-

sani. Lui, che era in affidamento, si è fatto ribeccare, è vero. Ma non è che abbia commesso un omicidio. Eppure, nelle ultime settimane, è stato fatto a pezzi da cronisti e corsivisti e sbertucciato da chiunque. E' un cretino, è vittima delle donne, non le usa come Trump. E' un evasore, un nemico pubblico. Diceva il gran Péguy che, di solito, se si ha contro il governo, si ha dalla propria il popolo. E alla fine si può scamparla. Averli tutti contro non capita mai: è essere sfortunati. Ok, Péguy parlava di Gesù, e Fabrizio Corona non è proprio un santo. Ma averli tutti contro, così che Bersani te ne vuole come l'ultimo dei carrettieri, e l'ultimo dei tassisti come il primo dei corsivisti non è solo essere sfortunati. E' che in Italia, se non hai qualcuno da odiare, non sai proprio cosa fare, quando ti alzi alla mattina.

(Rizzini segue a pagina tre)

Andrea's Version

Il 2 settembre del 2015, lo Stato di Israele e la Città del Vaticano vollero insieme far memoria della visita di Papa Francesco nella terra degli ebrei, avvenuta oltre un anno prima, con un'emissione filatelica congiunta. Vennero riportate, sul francobollo, alcune frasi tratte dal saluto pronunciato da Bergoglio il 26 maggio 2014, nel corso della visita ai due Gran Rabbini: "Insieme potremo dare un grande contributo alla causa della pace. Insieme potremo contrastare con fermezza ogni forma di antisemitismo". Bene, anzi, benissimo. Solo che adesso, di fronte alla porcata antisemita combinata dall'Unesco, e all'agghiacciante silenzio vaticano, delle due l'una: o questo Papa è stato colpito da gravissima afasia per causa della brutta influenza che comincia a girare, o finiremo per scoprire che è un gesuita.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30